

In questa pagina del Corriere della Sera di lunedì 23 Maggio 2005, due articoli che sottolineano l'inadeguatezza e la direzione sbagliata della politica estera statunitense in Palestina. Errori che scatenano il disappunto non solo arabo, per il modo in cui gli Stati Uniti si sono comportati e si stanno comportando in Medio-Oriente. Credo che la situazione palestinese meriti un'attenzione ben più grande da parte del governo Usa; ritengo che le prese di posizione debbano andare ben oltre una scolorita presenza diplomatica di una First Lady in cerca di rilancio, che rilascia scialbe dichiarazioni dettate da Washington.

Simone Massi

'Problemi durante la visita alla Città Santa. «Ho capito adesso quanto questa terra sia carica di emozioni»

Gerusalemme amara per la first lady Usa

Laura Bush contestata da estremisti ebrei e musulmani: «Come osa venire qui?»

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME — «*Qu'ran, Qu'ran!*». E' quando una donna velata le si lancia incontro minacciosa, urlandole in faccia l'ultimo scandalo del Corano gettato nella latrina a Guantánamo, e lì sotto la moschea di Al Aqsa a Gerusalemme, che Laura Bush prova su di sé tutta l'ostilità contro l'America che è uno dei principali problemi (politici) di suo marito.

Proprio per questo, Bush l'ha mandata sola. Cinque giorni in Medio Oriente, a parlare da donna alle donne, a esportare l'idea di un'America un po' meno muscolare e più dialogante. A tentar di radicare quelle ricerche che dicono «che 4 anni dopo l'Afghanistan nei Paesi musulmani il sentimento anti-Usa non si è affatto affievolito» (rapporto per il Council on Foreign relations, 16 maggio).

Amman (sabato), Gerusalemme e Gerico (ieri), da oggi il Cairo e Alessandria in Egitto. Gerusalemme era la tappa più agevole. Un tè con la moglie del presidente, Gita Katzav. La visita al Muro del pianto, accanto agli ebrei in preghiera; la salita alla Moschea di Al Aqsa, a fianco dei musulmani. Eppure, s'è visto da subito, su queste due spianate sovrapposte, di sopra uno dei luoghi più importanti dell'Islam, di sotto quello più sacro dell'ebraismo, ciò che mancava era proprio la donna.

Lui, la First Lady, arriva al Muro, saluta. Qualche applauso, ma già monta un coro di ragazzotti con la kippah: «Pollard libero, Pollard libero». Ventenni nazionalisti israeliani,

che chiedono la liberazione della più famosa spia d'Israele, l'ebreo americano Pollard condannato 20 anni fa all'ergastolo negli Usa. Quando s'avvicina al Muro per infilare in una fessura il foglietto con la preghiera, è il turno delle ragazze: «Free Pollard now».

Di sopra, tra i palestinesi, non va meglio. Il gran tuoi, Ikrima Sabr, le manda a dire attraverso la Reuters: «Non diamo il benvenuto né rigettiamo questa visita». Qualcuno grida: «Come osa venire qui? Dopo tutto quello che avete fatto, voi americani, a noi musulmani!». Occhiate gelide in moschea. Poi, fuori, quella donna che le grida in faccia: «*Qu'ran, Qu'ran!*», la veloce ribaltata verso la macchina blindata. Dirà, ore dopo a Gerico: «Ho capito quanto questa terra sia carica d'emozioni». Ci saranno ancora pasti vicini, ma credo che mai come oggi siamo stati indottrinati alla pace.

Era stato più felice l'esordio in Giordania, quando a una platea di personalità arabe, al World Economic Forum, ha parlato a nome di «tutte le donne che vi guardano»: «La libertà è più della mancanza d'oppressione: è diritto a parlare e lavorare». Perfetta ambasciatrice del soft power (il potere morbido) Usa: quello che predica e promette diritti umani e educazione; quello che trova nella First Lady, ex bibliotecaria e insegnante elementare, una testimonial ideale. E infatti, il presidente — che ha chiamato a gestire le relazioni con il mondo arabo la sua ex consigliera per l'immagine, Karen Hughes — l'ha arruolata. Però in Giordania, a differenza di Gerusalemme, Laura Bush aveva sotto mano, da leggere, un copione.

Mara Gergolet



VISITA
Laura Bush, moglie del presidente americano, scortata dagli agenti israeliani e al Muro del pianto. A sinistra, la protesta degli estremisti ebrei



Grida di giovani israeliani al Muro del pianto. In moschea fedeli islamiche urlano: «Corano!»

MEDIO ORIENTE E DIPLOMAZIA

L'«affettuosità» tentativo delle prime donne

di MARIA LAURA RODOTA'

«Nonostante il caos dalla due parti, Mrs. Bush ha continuato a sorridere e non ha detto molto». Sobria frase dalla cronaca dell'Associated Press sulla visita a Gerusalemme della first lady americana, tanto probabilmente consapevole del suo nuovo ruolo e del suo vecchio carattere; che forse è un vantaggio forse stavolta è un limite, ancora non si sa. Certo, a protestare sotto le mura della città santa erano ebrei estremisti; a gridare nella moschea erano donne musulmane non troppo riformiste. Certo, la gentile signora teazana spedita in «missione di buona volontà» nel Medio Oriente ha un compito ostico. Odiato, è sicuro che prima di partire si sia preparata meglio di quanto faccia in genere George W. E a pensarci, non è una strategia culturalmente incivile, quella messa a punto ultimamente dal governo americano: schierare donne su donne a occuparsi di mondo arabo, dalla signora Bush alla Cheney Junner all'ex consigliera del presidente Karen Hughes, prossimo sottosegretario di Stato incaricato della «public diplomacy». Ma a vedere i primi risultati, strategia e missione coniugale si preannunciano faticose.

Faticose oppure solo mediamente utili. Nel suo tour Mar Morio-Gerico-Gerusalemme-Il Cairo (prossima tappa) Laura

Bush è blindatissima. Sabato in Giordania ha parlato al World Economic Forum, un evento dove tutti sono abbastanza educati; ha invitato a occuparsi di più dell'istruzione e dei diritti delle donne nei Paesi islamici.

Spiegando tra l'altro: «Il diritto di voto, per avere senso, non può essere limitato agli uomini». Parole sane, adatte a un consesso internazionale. Sono poi seguiti, a Gerico, incontri con donne palestinesi selezionate e visita delle rovine, con Laura Bush sempre protettissima. A Gerusalemme è andata come si sa: manifestanti israeliani che invocavano la liberazione di Jonathan Pollard; donne musulmane che «agitavano le dita» e le urlavano «come ti permetti di venire qui?».

Incidenti del genere erano inevitabili, ovvio. Una cortese diplomazia donnista in Medio Oriente richiede i suoi tempi, datti i luoghi, le tensioni, l'antiamericano continuamente alimentato da nuovi disastri; non ultimi i maltrattamenti di copie del Corano nella prigione di Guantánamo, raccontati dai settimanale Newsweek e poi rivelatisi notizia falsa.

Rinfacciata dall'amministrazione Bush alla stampa liberale, provocando uno

dei quei pasticci che ai più ingenui ricordano il centrosinistra italiano, più che la maggiore democrazia mondiale. E che proprio ieri davano occasione a qualche commentatore di criticare l'offensiva donnista di cui sopra. «Il tentativo affettuoso di conquistare i musulmani è una baggianata», ha scritto sul New York Times Frank Rich, notando che sono acce in campo varie bushiste, ma che al dipartimento di Stato «mandano avanti una bottega senza un solo musulmano al vertice». E che la stessa Hughes non intende prendere il suo nuovo posto prima dell'autunno, «tanto mica c'è una guerra in corso».

Intanto, i media conservatori reagiscono all'assedio di Gerusalemme aumentando l'astio antimediterraneo. Il sito filorepubblicano Drudge Report ieri apriva con la foto della signora Bush circondata da agenti e manifestanti e il cupo titolo «Mobbed in the Holy Land», aggredito in massa nella Terrasanta. In effetti. Esportare la democrazia, American style, si sta rivelando complicato con ogni tattica. E anche l'uso politico delle first ladies, oggi più popolare che mai negli Usa, da Laura Bush, a Maria Shriver Schweitzer, sarà un metodo affettuoso, ma nelle zone a rischio non si sa se funziona, per il momento.